

RICCI E CAPRICCI

La letteratura
ridotta a gadget

LUCA RICCI

È giunto quel periodo dell'anno in cui le librerie somigliano a bislacche cartolerie che tutto vogliono venderti tranne che un libro. Campagne promozionali ingenti avvisano la clientela che acquistando due volumi in regalo c'è una borsa. Per reagire alla moda della shopper editoriale – zaini, teli mare (il gadget cambia da editore a editore) – mi viene da pensare alla recente scomparsa di Goffredo Fofi. Fofi era un intellettuale appassionato ed entusiasta, e se riconosceva un talento non si limitava a fare una telefonata o a scriverti una mail: voleva incontrarti. Era l'opposto della esasperata virtualità nel quale annaspano i nostri rapporti odierni (anche e forse soprattutto culturali). Quindi mi chiamò, ci vedemmo a Firenze, andammo per librerie. In via de' Cerretani gli confidai la fatica che mi costava la correzione delle bozze del mio secondo libro: si aprì in un sorriso che mi fece vergognare.

Poche settimane dopo eravamo al mare in Versilia, con noi Matteo Garrone, Paolo Virzì, Carlo Verdone. Se per lui valevi non aveva nessun filtro a presentarti chiunque conoscesse. Il mondo di Fofi non aveva nessun lasciapassare da esibire, nessun rito iniziatico da superare, bastava essere considerati bravi. E così ancora dopo poche settimane mi coinvolse in uno sgangherato ritrovo per artisti sull'Appennino toscano emiliano, dove tra gli altri conobbi Paolo Cognetti. Non c'erano gli smartphone, discutevano tutto il giorno del nostro lavoro in modo tridimensionalmente smagliante. Facevamo rete fuori dalla rete. Rete a maglie larghe, poiché Fofi non faceva proseliti-

simo, non voleva tenerti a sé, non pretendeva il rispetto che si deve a un capo, non ti affilia a nessun club, così passavano anni in cui potevi non vederlo (ma lo leggevi sui giornali o sulle riviste, in particolare queste ultime hanno rap-presentato la sua spina dorsale, dai *Quaderni piacentini*, passando per *Ombre rosse*, *Linea d'ombra*, *Lo Straniero*, fino agli *Asini*). Poi, d'un tratto, lo incontravi per caso sulle scale mobili della metropolitana A di Roma, d'estate, lui in pantaloncini e camicia bianca da cui s'intravedeva una canottiera proletaria della salute, e c'era solo un brevissimo scambio di battute – un reciproco aggiornamento bibliografico – e un abbraccio.



Ecco, quest'estate vi consiglio un libro solo, così non c'è il rischio che comprandone due vi regalino una borsa: il *Decamerone* di Giovanni Boccaccio tradotto in italiano contemporaneo da Alberto Cristofori e pubblicato dalla Nave di Teseo, una vera impresa letteraria che non dovrebbe passare sotto silenzio. Spiega Cristofori: «Questa nuova traduzione è l'occasione di una rilettura integrale di Boccaccio, che lo sottragga alle riduzioni scolastiche, e ne faccia riscoprire la problematicità, la vitalità, la capacità di interrogarci e anche di scandalizzarci». La lettura non come gioiolo serio, ma come fonte di godimento: sono sicuro che Fofi avrebbe apprezzato. Anche perché i tempi sono cupi e il mondo, rispetto al Novecento delle riviste e degli incontri dal vivo, sembra andare al contrario. Bisogna stare attenti. A breve in libreria, comprando due borse ci potrebbero regalare un simpatico gadget, un libro. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Società

“Dove ci siamo già visti?” Dietro la capacità di riconoscere i volti l'ossessione di essere performanti

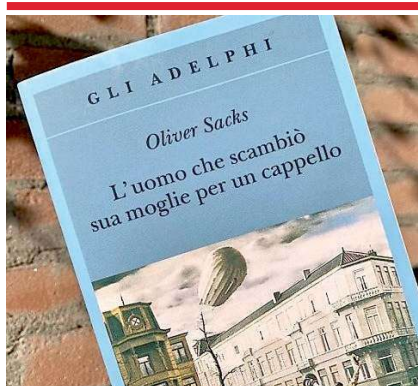
FRANCESCO MUSOLINO

“Un tempo ricordavo facce e nomi senza sforzo e con piglio da gradasso

Lo confesso, sino a qualche anno fa, avevo una memoria infallibile. Ricordavo facce e nomi e le associavo senza sforzo. Guardando un film, abbinavo la tal attrice ad altre pellicole viste anche anni prima e sciorinavo senza difficoltà i film di maggior pregio in cui aveva recitato un attore, anche laddove fosse misconosciuto ai più. Lo facevo con piglio da gradasso, da vero appassionato cinefilo ma soprattutto, con nonchalance; non avrei mai immaginato che nel giro di qualche anno avrei dimenticato tutto, precipitando in un purgatorio di incertezze, con nomi che sfuggono via e visi celebri cui non riesco ad associare alcun film. Com'è potuto succedere? E soprattutto, capita anche a voi?

Il pin del bancomat, la password dell'iMac, le sequenze alfanumeriche dello spid e il codice d'accesso del cancello di casa. Ogni giorno centinaia di informazioni si contendono la nostra attenzione e lottano disperatamente per restare aggrappati alla memoria a breve termine; ma questa, secondo la teoria di George Miller, contiene appena sette elementi con uno scarto di due (quindi nove o forse, appena cinque). E intanto, continuo a non ricordare il nome della persona cui ho appena stretto la mano e con un accenno di tratto ossessivo-compulsivo, torno indietro per controllare di aver spento il gas, chiuso la porta di casa e chissà dove avrò parcheggiato la mia macchina? ! Se vi sentite distratti, assaltati, talvolta un po' persi ma – per qualche folle motivo – ricordate ancora l'appello di classe delle medie o tutte le canzoni di Ligabue imparate ai tempi del liceo, beh, non siete soli. Anzi, non siamo soli.

Con piglio lieve, la giornalista scientifica Sadie Dingfelder firma *Ci siamo già visti? Come ricordiamo e riconosciamo (o no) le facce, le persone e il*



La teoria

La memoria a breve termine, secondo lo psicologo George Miller, ha una capacità limitata di circa 7 elementi (più o meno due), ed è spesso chiamata il “magico numero sette”. Ciò significa che in media, le persone riescono a ricordare tra i 5 e i 9 elementi contemporaneamente

Il libro

“L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello” (Adelphi 1985) è un saggio in cui il dottor Oliver Sacks – medico e naturalista – raccoglie una serie di casi clinici incontrati durante la sua carriera di neurologo in una casa di cura: casi bizzarri descritti in modo romanzesco

che comporta l'incapacità di riconoscere i volti delle persone, anche quelli familiari, pur avendo una vista normale e un'intelligenza intatta. Sadie se ne rese conto quando al supermercato, scambiò suo marito per un altro uomo. Ma il caso più celebre è narrato da Oliver Sacks in *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello* (Adelphi, 1985), riferendosi all'agnosia visiva ovvero a chi vede linee e colori ma non li collega al loro significato. Finché, un giorno il “Dott. P.”, un musicista affetto da una grave forma di agnosia visiva, cercò di sollevare la testa di sua moglie pensando che fosse proprio il suo cappello.

Sadie Dingfelder percorre a ritroso la propria vita, rendendosi conto che i segnali c'erano sempre stati, giungendo sino all'episodio clou, quando alla fermata della metro, non salutò la propria madre. Lei se la prese a morte e l'autrice impiegò mesi perché accettasse le sue scuse. Possibile che non l'avesse riconosciuta? La risposta era semplicemente una: prosopagnosia.

Leggere *Ci siamo già visti?* ha un effetto taumaturgico e catartico. Siamo bombardati dalle notifiche e costretti ad essere sempre performanti, in ambito lavorativo come in camera da letto, eppure, nel momento in cui Sadie Dingfelder accetta di non essere perfetta, strappa il sipario. E non c'è nulla che non vada in lei. Non ci sono imbarazzi, non deve scusarsi, né deve farsi perdonare. E deve valere per tutti noi perché – in qualche modo, più o meno visibili – siamo fragili e imperfetti.

Sì, io dimentico i nomi, confondo le date, non ricordo nessun compleanno. Ma ora sto imparando a non arrabbiarmi, a non disperarmi. Impariamo a nostre spese che la vita alterna schiaffi e sorrisi, lacrime e orgasmi. E io, imperfetto e umano, voglio godermi tutto. Senza paura. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Ora non è più così. Ma io da umano voglio godermi tutto senza avere paura

mondo intero (Altrecose, 2025) e partire da una ammissione che spazza via ogni possibile imbarazzo. Per tutta la vita era convinta che la sua incapacità di memorizzare i volti fosse semplicemente distrazione. Suo padre la considerava un po' svanita e lei aveva sempre minimizzato con un sorriso; invece, il fatto di non riuscire ad

abbinare le facce, l'incapacità di sentirsi a proprio agio in un contesto sociale, aveva una reale motivazione scientifica: prosopagnosia. Detta anche “cecità per i volti”, la prosopagnosia (dal greco *prósopon* = volto e *agnōsía* = ignoranza) è un deficit neurologico d'origine congenita (o derivante da una lesione cerebrale)